

Giulio Paolini

Genova, 1940. Vive e lavora a Torino.

Fin dagli esordi Paolini indaga lo spazio espositivo nel suo rapporto con le opere e i codici del sistema della pittura, cui dedica la sua prima mostra personale presso la Galleria La Salita di Roma nel 1964. Con *Lo spazio*, installazione del 1967 presso la Galleria La Bertesca di Genova, l'artista inaugura la sua partecipazione al gruppo dell'Arte Povera. Anche la figura dell'artista viene considerata in questa disamina, ma come una pura funzione del linguaggio, strumento esplicitamente individuato come protagonista del sistema dell'arte: in *Delfo* del 1965, autoritratto fotografico in dimensioni reali, il volto dell'artista appare seminascondo dal telaio.

Attraverso la citazione si fanno via via più espliciti i riferimenti culturali di Paolini: la pittura di Lotto, Bronzino, Poussin, Ingres, Watteau e la letteratura di Borges e Rousset.

All'inizio degli anni Settanta datano le prime partecipazioni dell'artista e importanti mostre internazionali come la Biennale di Venezia e Documenta 5 (1972).

Dalla metà degli anni Settanta emerge nel suo lavoro il tema del doppio, che si concretizza in *Mimesi*, opera tra le più significative dell'arte italiana di questo decennio. Nell'opera si fronteggiano due calchi in gesso del volto di Hermes scolpito da Prassitele, a sottolineare la natura autoreferenziale dell'opera.

Dall'inizio degli anni Ottanta si fanno sempre più numerose le mostre antologiche presso musei internazionali, che consentono di analizzare la complessa opera di Paolini, uno degli autori più eclettici del panorama italiano dagli anni Sessanta ad oggi.

Ludovico Pratesi: Cosa significa per un artista contemporaneo confrontarsi con un'opera del Rinascimento?

Giulio Paolini: Un privilegio, e non da poco. Se penso al mio disegno confrontato (posto davvero di fronte) a quel quadro...

LP: Quali motivi l'hanno portata a scegliere il *San Sebastiano* di Perugino e quali sono le coordinate che legano il suo lavoro con la tavola del Perugino?

GP: San Sebastiano, qui visto dal Perugino e in genere in tutte le opere che lo ritraggono, ci appare come li da sempre, in posa estatica, come una figura che abbia abbandonato il suo corpo, la mente e lo sguardo rivolti altrove, fuori dal luogo che l'accoglie... Fuori dal quadro stesso, al quale pur appartiene senza però occuparlo. Personaggio centrale ma assente, quasi indifferente, evoca l'idea di tempo, di un'eternità regolata e misurata dallo spazio: così, ho disposto e numerato le frecce che lo trafiggono come le lancette di un orologio. La figura è in posa e trattiene una cornice come per un ritratto in tempo reale, in corso d'opera, che non avrà però mai fine.

LP: Una delle caratteristiche principali della sua ricerca è il rapporto con la storia dell'arte, secondo un percorso concettuale che parte dall'arte classica, per toccare la pittura rinascimentale e quella del Settecento. In che modo l'opera realizzata per la Galleria Borghese si inserisce in questo percorso?

GP: Più che un percorso - termine che allude a qualcosa di dinamico, evolutivo - mi trovo a insistere su un'idea di immobilità, di circolarità che sempre presuppone un'origine e anche un ritorno.

LP: Quest'opera è legata al concetto di tempo circolare, che unisce passato e presente. Qual è il significato del tempo per Giulio Paolini?

GP: Il tempo è l'anima universale... immutabile, ma invisibile, di tutte le opere: il loro corpo, a quanto ci è dato vedere attraverso le varie fasi della storia dell'arte, si aggiorna alle varie epoche che lo modellarono a misura dello sguardo dei vari autori.

LP: Perugino-Paolini: un incontro, un confronto o un dialogo?

GP: Un incontro... annunciato. Qualche anno fa, provandomi a descrivere la visita ad un museo immaginario, alle stanze della memoria di una "Storia dell'arte italiana" in pochi ed essenziali tratti salienti, scrivevo: "Muovendo dalle trasparenze del Perugino, potremmo ritrovarci quasi subito, per un improvviso soprassalto percettivo, sulle tracce dell'itinerario esemplare di Lucio Fontana: volte celesti, percorsi siderali che ci conducono a una dimensione inconfondibile, sospesi a mezz'aria di fronte a un nulla che sa riempire il vuoto".

Due, mille, tutti gli artisti hanno forse un solo, unico nome: i secoli che li separano sembrano ampiamente compensati dagli anni-luce che li uniscono.